Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XII N. 26
13 settembre 1999

il foglio de
il paese delle donne

Il paese delle donne è anche su Internet: http://www.womenews.net e-mail pdd@isinet.it

Asilo politico per tutti i popoli perseguitati

Afganistan: l'emergenza continua

■ Ilyās Khan ■

Coperta dal burqa, l'abito prigione, cammina per le strade di Kabul. Si ferma nelle vicinanze di un negozio e tende la mano per chiedere l'elemosina. Ma è solo uno stratagemma. Se un uomo le si avvicina dice: "Sono duecento afgani, niente di meno".
Lei è Diva, una delle tante donne afgane che, piegate dalla fame, sono costrette alla prostituzione. Con la mediazione di un commesso, riusciamo ad incontrarla nel retrobottega del negozio. Per parlare con noi Diva vuole comunque essere pagata, perché il tempo che ci dedicherà le farà perdere un cliente.
Approfittando della sicurezza offerta dal retrobottega si libera del burqa. Indossa una blusa crimisi su una gonna nera che le arriva fino alla caviglia. I capelli, nerissimi, sono raccolti e il suo viso, bellissimo, non ha un filo di trucco.
"Mi chiamo Diva, ho 28 anni e sono laureata in geofisica. Prima di prostituirmi, collaboravo con il governo".
Nel 1995 però la sua vita ha avuto una svolta tragica: è stata rapita e violentata da un gruppo di miliziani.
"Sono tornata a lavoro per un breve periodo, ma quando i Talebani hanno occupato Kabul, nel settembre 1996, alle donne è stato ordinato di restarsene a casa".
Diva vive con la madre, un fratello e due sorelle, una delle quali si prostituisce mentre l'altra, vedova, rimane in casa a guardare i suoi tre figli. Diva racconta che i soldi guadagnati dal fratello maggiore sono assolutamente insufficienti per provvedere a tutta la famiglia: il suo stipendio è di 100.000 afgani, mentre il prezzo della farina di frumento ha ormai raggiunto gli 80.000 afgani per maud (unità di misura variabile in uso in India e nell'Asia occidentale variabile da regione a regione). Solo combinando le entrate di Diva con quelle della sorella e del fratello la famiglia ha la possibilità di sopravvivere.

Anche Aqazad si prostituisce, e come Diva chiede 200.000 afgani.
"Il denaro che guadagno è appena sufficiente per dar da mangiare alla mia famiglia" puntualizza Aqazad, difendendo la sua scelta. Suo marito, ufficiale dell'esercito afgano, è morto nel 1989 nella battaglia di Jalalabad. Ed ora Aqazad si prende cura di due figli e di quattro nipoti.
Tra il 1992 e il 1996 gestiva una drogheria nel distretto di Khairkhana, poi il regime talebano ha imposto la chiusura delle attività gestite da donne. Aquazad, abilissima nel tar-shumar, una tecnica di ricamo usata per decorare abiti e borse, racconta: "Avrei potuto utilizzare la mia abilità nel ricamo nel campo dell'artigianato da esportazione, ma i talebani non consentono alle donne di incontrare direttamente gli esportatori. Ed io non ho un uomo che possa farmi da intermediario "

Le storie di Diva e Aqazad sono solo due fra le tante che potrebbero essere raccontate per descrivere la situazione della società afgana dopo 20 anni di guerra. Una situazione che, a causa della grave crisi economica, sta diventando sempre più penosa e che ha portato negli ultimi tre anni ad un impressionante aumento dei prezzi di prima necessità.
Una situazione che, come ha più volte denunciato l'Associazione delle donne afgane, per le donne ha risvolti ancora più tragici.
Bandite dal mondo del lavoro ma con una famiglia da mantenere, sempre più donne scendono in strada per prostituirsi. "Per le strade di Kabul ci sono moltissime prostitute e il loro numero aumenta ogni giorno" afferma Zarghuna Hashemi dell'Associazione delle donne afgane. "Sono donne che sono state costrette alla prostituzione. Donne che prima delle orribili restrizioni del regime talebano avevano una regolare occupazione. Le donne che si prostituiscono per le strade dell'Afganistan devono essere considerate come il prodotto della grave crisi economica che attanaglia il paese".
Fingendo di chiedere l'elemosina avvicinano i possibili clienti, per lo più commercianti iraniani o pakistani. Gli incontri possono avvenire nel retrobottega, nella soffitta o nel magazzino di un negoziante compiacente A causa della polizia talebana che cerca di contrastare il fenomeno, i clienti preferiscono fissare gli appuntamenti nelle loro case.
Molte delle prostitute di Kabul vivono in veri e propri bordelli, dove dividono il loro guadagno con la madama e il mezzano locale. Secondo l'Associazione delle donne afgane, nella sola Kabul sarebbero attivi dai 25 ai 30 bordelli. La conferma è arrivata anche da una fonte talebana che ha aggiunto: "le case cambiano i loro indirizzi dopo pochi mesi per evitare di essere scoperte"
Aqazad, che ha lavorato in un bordello di Qalae Musa: "Una volta i talebani hanno arrestato una delle ragazze con l'accusa di zina, ma il mezzano ha dato al giudice 6 milioni di afgani e ha detto alla ragazza di dichiararsi non colpevole. La ragazza è stata condannata solo a 60 giorni di prigione e a 20 frustate
Come protezione ulteriore, i bordelli concedono ai talebani l'ingresso gratuito. Aqazad racconta: "E' stata una delle ragioni per cui ho deciso di lasciare il bordello. Ogni due o tre giorni un gruppo di giovani talebani capitava al bordello e voleva farlo senza pagare. Non lo accettavo e me ne sono andata."
Anche una fonte talebana ha ammesso il coinvolgimento di alcuni talebani nel giro della prostituzione, "però – ci ha spiegato - quelli coinvolti sono comunisti e libertini che si sono fatti crescere la barba per infiltrarsi nei nostri ranghi. E' una manovra per infamarci".
(informazione a cura di AIDOS – Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo)

Decreti dei Talebani

NORME PRINCIPALI

- Le donne stipendiate non possono più lavorare e possono uscire di casa solo se indossano il tchadri.
- Le scuole per le bambine e per le donne sono chiuse. Le bambine hanno diritto solo ad un'educazione islamica fino all'età di 9 anni.
- Le persone colpevoli di adulterio verranno lapidate a morte pubblicamente. Le relazioni illecite tra persone non sposate verranno severamente punite.
- L'omicidio viene punito con il "quisas", pratica che da diritto alla famiglia della vittima di vendicarsi uccidendo il colpevole.
- Le persone colte in flagrante a rubare dovranno subire l'amputazione della mano destra (l'unica con cui è consentito mangiare). A volte può succedere che il colpevole sia obbligato a mettere la mano nell'acqua bollente prima di subire l'amputazione.
- Gli uomini devono coprirsi il capo, indossare abiti occidentali è proibito.
- La preghiera è obbligatoria e i capi religiosi e politici devono consegnare alla giustizia coloro che si rifiutano di partecipare alla militanza islamica. Quando è l'ora della preghiera, gli autobus devono fermarsi davanti alla moschea più vicina al loro tragitto per consentire ai fedeli di andare a pregare.
- I raggruppamenti di più di cinque persone (talebani esclusi) sono proibiti.
- E' vietato fumare in ufficio o per la strada.
- Gli uccelli non devono essere rinchiusi nelle gabbie.
- La musica, la televisione, le videocassette e le feste di matrimonio sono proibite.
- I beni di stato in mano ai privati devono essere restituiti.
- Tutte le armi devono essere restituite allo stato.
- La radio, la televisione e i giornali verranno pubblicati solo se in accordo con la politica dei talebani. Tutte le pubblicazioni straniere contrarie alla politica dei talebani sono vietate.
- I tribunali charaï (che applicano la legge della charia) saranno istituiti all'interno di tutte le strutture amministrative dello stato islamico.

Le donne senza diritti

■ Patrizia Bartolomei ■

L'8 marzo del 1998 è stato dedicato, per iniziativa di Emma Bonino e della Commissione Nazionale di Parità, alle donne afgane. E' stata lanciata una campagna, *Un fiore per Kabul*, per attirare l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica sulla situazione, tragica, delle donne in Afganistan. Le immagini delle donne coperte dalla testa ai piedi dal burqa, l'abito prigione con grata per gli occhi, hanno suscitato grande impressione: molte persone, 250.000 per l'esattezza, hanno sottoscritto una lettera di solidarietà alle donne afgane, poi consegnata alle Commissario per i diritti umani dell'Onu e i giornali hanno pubblicato diversi articoli e servizi.
Il tchadri, il velo che copre completamente il corpo delle donne afgane, è diventato per tutte e tutti il simbolo visibile dell'oppressione subita dalle donne di questo paese.
Tuttavia, a più di un anno di distanza, che cosa è cambiato per le donne e le bambine afgane? Molto, purtroppo non in meglio.
Dall'Afganistan continuano ad arrivare pressanti richieste di aiuto da cui emerge come il burqa non sia che la meno dolorosa delle violenze che i talebani perpetrano contro le donne.
Le donne, il 55% della popolazione, non hanno diritti. Non hanno il permesso di lavorare, e per sopravvivere molte vivono di carità, altre si costringono alla prostituzione. Non hanno assistenza sanitaria, nemmeno al momento del parto. I casi di morte per malattie solitamente curabili sono in aumento. Non hanno accesso allo studio, le donne sono state bandite dalle scuole e le bambine hanno diritto solo ad un'educazione islamica fino all'età di nove anni. Una gravissima crisi economica sta piegando il paese, e le donne sono le prime a pagarne le conseguenze. Le donne afgane però non hanno rinunciato a lottare, dando vita ad una rete di mutuo di soccorso: Hawa, l'associazione delle donne afgane che comprende insegnanti, mediche e paramediche, riesce ad organizzare presidi sanitari, corsi di alfabetizzazione, servizi di sel-help nelle case private. Lo stesso aiuto viene offerto da Hawa nei campi profughi del Pakistan, il bacino di raccolta di chi riesce a lasciare il paese: è stato calcolato che circa 80 famiglie ogni giorno cerchino di fuggire da Kabul e Ghazni, le due città principali;
Realizzare scuole e presidi sanitari per l'Hawa è il sistema migliore per offrire un'assistenza immediata e mirata ai reali bisogni delle donne afgane. Per continuare a lavorare nei campi profughi e per far pervenire aiuti alle donne che operano all'interno del paese, Hawa ha però bisogno dell'aiuto internazionale. Attualmente le Nazioni Unite sono impotenti e tranne il Fondo alimentare mondiale che distribuisce cibo ai più bisognosi, le altre agenzie riescono a fare ben poco.
Per questo AIDOS (Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo) ha istituito un Fondo per le donne afgane, la cui testimonial è la campionessa di sci Deborah Compagnoni. I 28 milioni finora raccolti sono stati inviati all'Hawa, ma serve ancora l'aiuto di tutte noi.
Se ciascuna delle 250.000 persone che hanno sottoscritto l'appello di solidarietà per le donne afgane contribuisse con 10.000 lire si raccoglierebbero 2 miliardi e mezzo di lire con i quali si potrebbero iniziare molte, moltissime attività.
I contributi vanno inviati al **Fondo per le donne afgane**, conto corrente postale n. 76622000, intestato ad AIDOS, Via dei Giubbonari 30 00186 Roma

Innowazione: inaugurati i seminari della Casa internazionale delle donne a Roma

A Roma, il 15 Luglio, alle ore 11, presso la *Casa Internazionale delle donne* (via S. Francesco di Sales 1/b) è iniziato il *seminario introduttivo* ai *Corsi di Formazione* del Progetto "Innowazione".
Tale Progetto - finanziato dalla Regione Lazio e dal Fondo Sociale Europeo - è destinato a qualificare professionalmente ed a dare sbocco lavorativo alle donne che gestiranno, nella *Casa Internazionale delle donne* (ex Buon Pastore), l'omonimo Consorzio *"Casa Internazionale delle donne"*.
Progetto promosso ed attuato dall'associazione "Innowazione": un'associazione di scopo costituita, nel 1997, da *A.F.F.I.* (Associazione federativa femminista internazionale), *C.F.S.* (Centro femminista separatista) e Res Progetti.
I corsi, diversificati, che qualificheranno e formeranno 120 donne, inizieranno in autunno e termineranno a Dicembre del 2000, avendo una durata di 300 ore.
Tra i vari elementi innovativi che li caratterizzano, c'è, appunto, la fase di *Orientamento - Formazione* che si articola in 5 seminari d'impostazione generale storico-politica-sociologica, di cui il primo, è iniziato a Luglio.
E' previsto che alle partecipanti vengano anche forniti materiali esplicativi sull'iter storico-politico che, dal 1987, ha condotto A.F.F.I., C.F.S. e Comune di Roma - in particolar modo la Commissione delle Elette - a realizzare la *Casa Internazionale delle donne* in un palazzo che, dal '600, è esclusivamente sede di comunità femminili, sia laiche che religiose e che, nell'83, è stato assegnato alla cittadinanza femminile in cambio del *Governo Vecchio*, storica sede del femminismo romano anni'70.
Un palazzo, quindi, che ha un preciso ed inalienabile ruolo simbolico nel panorama cittadino, regionale, nazionale.
In questo senso, tra i vari elementi innovativi del Progetto, c'è anche una *ricerca* finalizzata a sondare e far emergere le aspettative della popolazione femminile verso la Casa Internazionale delle donne e, contemporaneamente, a promuoverne le attività presso un sempre più vasto pubblico.
Tutti questi elementi ed altri ancora, fanno del Progetto "Innowazione" un'occasione rara di formazione professionale ed, insieme, di trasmissione transgenerazionale di saperi e di pratiche politiche che hanno profondamente segnato gli ultimi decenni del secolo.
Il salto qualitativo - dall'ideare al concretizzare - implicito nel Progetto "Innowazione", nato dalla sinergia dell'AFFI, CFS e Res Progetti dopo un lungo ed accurato percorso di riflessione e di confronto, è proprio ciò che è stato maggiormente evidenziato da relatrici e relatori durante l'incontro di Luglio, che inaugurava il seminario introduttivo ai corsi e non solo: inaugurava una nuova fase nelle relazioni e nelle attività espresse nella Casa internazionale delle donne.
Momento storico d'incontro tra il mondo delle donne e delle istituzioni, l'appuntamento del 15 Luglio ha visto una grande partecipazione di pubblico e di stampa, contando la presenza di rappresentanti dell'associazionismo femminista e femminile romano e di esponenti del mondo della politica, della cultura, dell'Università, dell'arte.
Nel saluto e nell'augurio, portato di persona dalla ministra alle P.O., l'on.le Laura Balbo ha sottolineato l'importanza dell'iniziativa e dell'imprenditorialità femminile in generale, individuando nel Progetto "Innowazione" una proposta ed uno strumento realmente efficace.
L'assessore regionale alla Scuola e Formazione, dott. Lucisano ha ricordato, a sua volta, l'attenzione ed il consenso che il Progetto "Innowazione" ha suscitato alla Regione, ottenendo un finanziamento che lo renderà pienamente attuabile.
Tutte le relatrici dell'incontro - presieduto da Luisa Laurelli (presidente del Consiglio Comunale) - tra cui Daniela Monteforte (presidente della Commissione delle P.O. del Comune) e Monica Cirinnà (presidente della Commissione delle Elette al Comune), si sono espresse positivamente e con soddisfazione sul ruolo e sull' importanza di un Progetto che si pone come progetto pilota nell'ambito delle relazioni politiche tra associazionismo ed istituzioni.
Edda Billi (Consiglio di presidenza dell'AFFI) e Giovanna Olivieri (CFS) hanno, entrambe, ricordato il lungo iter più che decennale che ha costruito la proposta ed il consenso intorno alla *Casa internazionale delle donne* ed agli strumenti con cui si realizza: il Progetto comunale "Casa internazionale della donna", il Consorzio "Casa internazionale delle donne" ed il "Progetto Innowazione", indispensabile alla formazione delle donne che lo vorranno gestire, valorizzando oltre agli aspetti professionali, quelli insiti nella trasmissione transgenerazionale di saperi e pratiche iscritte nella cultura delle donne.
Giovanna Beviglia, responsabile legale di "Innowazione" e presidente del Consorzio "Casa internazionale delle donne" ha esemplificato i modi, le qualità e le potenzialità espresse nei Corsi, ai quali è ancora aperta l'iscrizione.
Grande assente all'inaugurazione, l'on.le Pasqualina Napoletano (presidente della Commissione comunale che ha prodotto il Progetto "Casa internazionale della donna") per impegni al parlamento europeo.

Maria Paola Fiorensoli

Per informazioni sul Progetto Innowazione:
INNOWAZIONE c/o Casa internazionale delle donne, via S. Francesco di Sales, 1/b - 00165 Roma, tel. 06/68809723, fax 06/68218287

PER UNA COSTITUENTE DELLA PACE

Una proposta del Forum delle donne del Prc

Una catastrofe storica

La guerra della Nato nei Balcani ha prodotto per il mondo, e per l'Europa in particolare, una radicale rottura storico-politica su tutti i piani. Ha annientato infatti in poche settimane i frutti di quella faticosa sottrazione al paradigma bellico che l'Europa aveva operato dopo le catastrofi di Auschwitz e di Hiroshima e ha permesso che politica e guerra tornino a essere collegate, la seconda come possibile articolazione della prima, anzi come strumento primario dei nuovi processi di gerarchizzazione nel mondo, tra le classi, i sessi, i popoli, il centro e le periferie del pianeta. Così, dopo i bombardamenti della Nato sulla Federazione Jugoslavia, nulla sarà come prima.
Nella metafora rappresentata dall'uccisione dei padri a opera dei figli, degli odierni governi di sinistra europei che distruggono ciò che le sinistre in Europa avevano edificato all'indomani della seconda guerra mondiale, si conclude l'era che abbiamo ormai sulle spalle, fortemente segnata dal rifiuto morale e giuridico della guerra. Una fase durata cinquant'anni, che è stata un tutt'uno, in Europa, con la storia della sinistra e con i percorsi e con i percorsi di emancipazione e libertà delle donne e che a quella storia, a quei percorsi ha offerto il contesto più favorevole al loro dispiegarsi.
Il ripudio della guerra significava essenzialmente che veniva registrato sul piano costituzionale ciò che la coscienza aveva interiorizzato a livello di massa: l'illegittimità giuridica e morale della guerra.
Oggi proprio questo è venuto meno col tacito avallo della cultura dominante in Europa e, in molti casi, con l'arrogante propaganda mediatica di chi ha giustificato questa guerra. Proprio questa è la perdita più terribile che la guerra ha causato.
Occultata nelle sue ragioni autentiche dalle grandi campagna mediatiche, che l'hanno presentata come un'ingerenza "per i diritti umani", la guerra è stata condotta al di fuori e contro il diritto internazionale. Sono state stracciate la Carta dell'Onu, la Costituzione italiana negli art. 11 e 78, le norme sul diritto bellico umanitario alla luce della Convenzione di Ginevra e degli altri accordi internazionali che regolano l'uso delle armi a tutela delle popolazioni e civili e dell'ambiente. Persino le norme del trattato Nato, che parlano di difesa del territorio dei paesi atlantici ed escludono una guerra di aggressione, sono state clamorosamente violate. Di fatto i diritti umani sono stati svuotati di ragioni giuridiche nel momento in cui sono stati agitati solo come fini etici, per giustificare lo stravolgimento di ogni regola e dunque l'arbitrio, l'abuso da parte della legge del più forte.
"La forza a sostegno dei deboli" diventa puro potere e onnipotenza militare che uccide altri deboli senza limiti né regole, proprio perché pretende di autolegittimarsi al di fuori di ogni diritto e di ogni patto tra i popoli. Abbiamo così assistito a una specie di esecuzione di massa in grande stile, ultimo portato tecnologico e mediatico della cultura della pena di morte.
Assieme ai danni materiali, alle vite perdute, alle numerose stragi di civili, alla immensa distruzione di risorse ambientali, di infrastrutture industriali, opere civili, beni culturali e mezzi di sussistenza, assistiamo oggi, come effetto di questa guerra, ad un danno antropologico inestimabile: la corruzione delle coscienze e l'arretramento dell'opinione pubblica democratica a livelli precedenti a quelli raggiunti 50 anni fa, quando lo sviluppo di un forte spirito costituente democratico diede impulso a una crescita senza precedenti della coscienza sociale.
Oggi siamo invece al collasso della coscienza civile e dell'orizzonte democratico poiché il militarismo si è sostituito alla politica, la necessità all'uso delle armi ha travolto i Parlamenti e il loro ruolo e gli spazi di partecipazione democratica sono stati azzerati dalla propaganda di guerra e dalle sue menzogne mediatiche.

Sessi in guerra

La guerra, mai come oggi, chiama in causa direttamente le donne perché ne rimette in discussione i percorsi di emancipazione e le acquisizioni di libertà. Le interroga e interroga la loro storia, perché è nei modi come si sono sviluppati i rapporti sociali e simbolici tra i sessi che la guerra affonda le sue radici, costruisce le sue ragioni, riesce a imprigionare l'immaginario sociale. La guerra infine pone il problema della responsabilità pubblica delle donne, perché senza di loro come soggetto della politica non sarà possibile un'autentica politica della pace.
La coppia amico/nemico, la figura dell'Altro (Altro dall'Occidente, Altro dall'Europa) come esclusione della diversità, la dicotomica contrapposizione trai buoni e i cattivi, fino all'odierna maledizione biblica del ministro inglese Robertson contro i Serbi ("i cattivi non avranno dove nascondersi"): sono questi gli stereotipi e le simbologie che hanno fondato ancora una volta l'immaginario sociale della guerra e che ne hanno reso possibile l'accettazione presso le popolazioni europee. Al risorgere dei nazionalismi, all'etncizzazione dei conflitti, fino alle forme più brutali delle pulizie etniche e degli stupri etnici trasversalmente praticati dagli opposti nazionalismi nelle regioni della ex Jugoslavia, l'Occidente, dopo aver alimentato la disgregazione del territorio, l'inimicizia tra le popolazioni, il riarmo delle fazioni, ha contrapposto e usato con modalità e finalità imperiali - gli Usa cuore, i Paesi europei satelliti dell'impero - la presunzione fondamentalistica della propria superiorità etica e del proprio ruolo civilizzatore nei confronti dell'Altro da sé. Un Altro da sé annidato nel cuore stesso dell'Occidente, quel Milosevic e quel popolo serbo, segnati dallo stigma slavo delle diversità, fusi in un'unica entità e concettualizzati come corpo materiale e metaforico del nemico da battere. Alla violenza etnica, la Nato ha risposto con la violenza etica, con un atto simbolico di esclusione totale del popolo serbo dal consesso umano, veri e propri reietti del mondo. Un atto primitivo e primordiale, la faccia barbarica delle modalità iper tecnologie della guerra, fondato antropologicamente, quell'atto su una vocazione, una pratica, una legge patriarcale che afferma il dominio maschile sul sesso femminile e radicalmente esclude le donne dalla sfera pubblica, deprivandole simbolicamente e praticamente dell'accesso all'umano, riducendole a pura natura, a funzione di riproduzione, a contenitore, di genealogie maschili.
Nella guerra si evidenzia in maniera emblematica la distanza che corre tra le donne e gli uomini. Una distanza di potere, di ruoli, di rappresentazione simbolica. Dietro questa distanza c'è la complessa storia sociale dei due sessi, così diversa ma anche così inestricabilmente intrecciata. Le donne sono innanzitutto le vittime della guerra, nel senso che per lo più la subiscono. Questo non significa che le donne siano innocenti rispetto alla guerra. Complicità e connivenza femminile, oltre che subalternità, sono alla base del sistema di potere maschile che dà luogo alla guerra. La politica che prende la via della guerra taglia fuori le donne dalla politica, le riconduce e le riduce a una funzione riproduttiva biologicamente intesa. Subentra con la guerra la più classica divisione dei ruoli. Agli uomini il potere di decidere, alle donne la cura dei corpi. Vivandiere di guerra sono state le ministre italiane durante la guerra dei Balcani? C'è ovviamente differenza tra fare la guerra e curarne le conseguenze. Ma al differenza si riduce a niente politicamente se il prendersi cura delle condizioni della vita, della sopravvivenza, della convivenza non si trasforma da funzione naturalisticamente intesa a pensiero politico e soggettività alternativa e trasformativa dell'ordine di cose che dalla guerra sta a fondamento. Che questo avvenga è una condizione di fondo, senza la quale la guerra non potrà essere cancellata dalla storia.

Guerra costituente

La guerra ha consolidato i fondamenti di ciò che si chiama "il nuovo ordine mondiale" o nuovo impero del mondo da parte dello Stato più potente e dei suoi satelliti europei. La messa fuori gioco dell'Onu e l'asservimento politico dell'Europa e dei suoi governi alla strategia degli Stati Uniti hanno prodotto un"ordine costituente" che ha visto la sua tappa più importante nella dichiarazione di intenti di Washington, del 24 aprile scorso, circa il ruolo che la Nato, è oggi chiamata a svolgere. A suo di bombe e di oltranzismo militare i vertici Nato hanno ottenuto l'acquiescenza dei governanti europei ad una radicale modifica degli scopi e delle regole della Nato. D'ora in poi la missione della Nato sarà quella di "prevenire i conflitti o, laddove si verifichi una crisi, contribuire ad una sua efficace gestione, anche sfruttando la possibilità di condurre operazioni non previste dall'articolo 5" (che ammetteva la guerra solo come risorsa estrema di difesa da attacchi esterni). La guerra oggi viene considerata un utile mezzo necessario per rispondere "all'incertezza e all'instabilità nella regione euroatlantica e nella zona limitrofa", in risposta a "crisi regionali alla periferia dell'Alleanza", a eventi suscettibili di minacciare la stabilità euroatlantica quali "rivalità etniche e religiose, controversie territoriali, inadeguatezza o fallimento degli sforzi di riforma, violazione dei diritti umani e dissoluzione di Stati".
Questa modifica del trattato Nato non è stata discussa dai Parlamenti europei, non è a conoscenza dell'opinione pubblica, non è stata denunciata neanche dalla sinistra alternativa come la minaccia più grande che incombe sul prossimo secolo. Eppure la guerra dei Balcani ha prodotto il sovvertimento del precedente patto tra le nazioni che prevedeva l'autorità sovranazionale dell'Onu per regolare i conflitti, al fine di prevenire e impedire la guerra. Lo Stato più forte del mondo, cioè gli Stati Uniti, attraverso la Nato e il nuovo patto tra i governi europei, ha il diritto di muovere guerra ad un altro Stato per ragioni etico-umanitarie, stabilendo da sé quali siano queste ragioni con l'avallo degli altri paesi alleati. La regola che discende da ciò è che la Nato ha diritto di stabilire quando sussistono e quando non sussistono ragioni umanitarie, intervenendo militarmente, nelle forme e modi che ritiene più congrue. Questi principi sono in grado di travolgere ogni altra regola di natura giuridica e morale e se verranno legittimati dai Parlamenti e dall'opinione pubblica di massa dei maggiori paesi daranno corso a una nuova epoca che, dietro la pretesa di difendere la civiltà occidentale, ne segnerà invece la totale dissoluzione nei suoi aspetti più positivi sul versante della democrazia e del diritto.
Gli effetti costituenti di questa guerra si collegano al quadro generale della globalizzazione, al trionfo del neoliberismo e ai processi di svuotamento della democrazia rappresentativa. La guerra della Nata ha rivelato in questo i veri interessi da cui è stata mossa: non certo i fini dichiarati dalla difesa dei diritti umani ma la nuova strategia di controllo militare e geo-politico del mondo da parte degli USA.

Il conflitto in Kosovo e la guerra della Nato

L'ingerenza "per i diritti umani" ha accelerato e aggravato l'espulsione dei profughi e le atrocità su di loro, senza per altro che i presunti salvatori neanche approntassero un'adeguata accoglienza per le popolazioni in fuga. Mentre "i salvatori" producevano in Serbia le stragi di civili vergognosamente chiamate "effetti collaterali", in Kosovo come reazione, si scatenava da parte delle milizie di Milosevic, una guerra contro il popolo dei Kosovari albanesi.
Le numerose fosse comuni, le migliaia di cadaveri, i segni di mutilazioni inaudite, le camere di tortura, gli eccidi nei villaggi e gli incendi, i saccheggi e gli stupri etnici: si tratta di atrocità che portano alla luce la natura iniqua e violenta del regime di Milosevic. L'orrore ha colpito l'immaginario collettivo producendo una giustificazione della guerra "celeste", considerata come unico mezzo efficace per fermare la pulizia etnica e le bande di Milosevic.
Occorre allora ragionare sugli effetti della guerra, far comprendere invece che la guerra "celeste" non ha fermato la violenza e che anzi l'ha moltiplicata e che la colpa occidentale è stata soprattutto l'omissione di soccorso, la rinuncia a un'efficacia per la pace. Rinunciando alle truppe di interposizione (quando per tempo potevano avere un ruolo), ritirando gli osservatori Osce, impedendo le missioni di soccorso e le azioni di vigilanza e di pacificazione in Kosovo, si è consentito che si sviluppasse indisturbato lo sterminio e si accendessero sempre più gli odi e le vendette.
Ma nessuna ragione delle popolazioni profughe può giustificare la catastrofe della guerra.
Sul piano etico la pulizia etnica di Milosevic va ripudiata con la stessa intensità con cui deve essere ripudiata la guerra della Nato. Sul piano politico tuttavia va sottolineata l'abissale differenza tra una guerra imperiale che pretende di mettere sotto controllo tutto il mondo, di disporre delle risorse del pianeta e di tenere in soggezione i popoli, ed una guerra regionale condotta da un dittatore locale, in un contesto di atroci nazionalismi incrociati, alimentati d quelle stesse potenze occidentali che pretendono poi di regolarne e concluderne gli esiti. Le numerose violazioni dei diritti umani perpetrate in tutto il mondo non possono mai essere usate per giustificare la guerra, tanto meno per mistificare e occultare le ragioni autentiche delle guerre di interesse dell'impero.
Nessuna politica di pace, nessun intervento di pacificazione potranno essere possibili se non si blocca alle radici la mistificazione culturale e di senso della guerra giusta e dell'ingerenza umanitaria. Se si lascia che l'eufemismo compia il suo corso producendo quella banalità del male che altre volte in Europa è stata causa di tragedia.

Le sinistre europee e il sonno della ragione

La bancarotta politica e morale delle socialdemocrazie europee è un dato imprescindibile per la comprensione di ciò che sta accadendo. Questa non è stata una guerra "americana". Ai bombardamenti ha concorso potentemente un' Europa i cui governi sono in massima parte socialdemocratici. In Germania, in Francia, in Inghilterra, in Italia il partito della guerra ha nelle sinistre di governo la propria maggioranza.
L'Europa rosso -verde ha fatto sua la menzogna dell'ingerenza umanitaria e anche in ciò stanno le ragioni dell'intorpidimento delle coscienze e le ragioni innegabili della difficoltà di dare sviluppo al movimento di opposizione alla guerra, dei limiti e delle ambiguità che lo hanno attraversato.
La guerra è stata appoggiata dalle socialdemocrazie europee per due ragioni: una ideologica, l'altra di potere.
La maggioranza dei leaders di sinistra dei governi europei ha giustificato la guerra e ha invocato l'intervento armato come unica soluzione possibile per effettuare l'ingerenza umanitaria nei Balcani.
Il disimpegno nella ricerca di pratiche sociali, politiche, diplomatiche, alternative alla guerra hanno determinato la generale resa alla inevitabilità dell'intervento armato. La mistificazione sulle azioni di polizia internazionale, confuse con la guerra "celeste", è l'espressione di una grave cecità che ha prodotto irresponsabilità e comportamenti schizofrenici (si soccorreva da una parte e si distruggeva dall'altra).
Ma questa caduta delle sinistre socialdemocratiche nella trappola ideologica del fondamentalismo etico degli Usa è spiegabile anche col vuoto ideologico seguito al crollo del comunismo e dei regimi sovietici e con la deriva della ragione

Le radici della cultura della guerra

■ Giovanna Capelli ■

Il Forum delle donne del di Rifondazione Comunista, dopo la partecipazione generosa al movimento contro la guerra ha maturato la lucida consapevolezza che, dopo questa guerra di aggressione Nato alla Yugoslavia, gestita dalle sinistre europee di governo si siano spezzate regole e valori condivisi primo fra tutti il tentativo di espungere la guerra dalla politica e dalla storia. Questa era la volontà sottesa alla formazione dell'art. 11 della Costituzione Italiana.
Ora la cessazione del conflitto armato è tutto fuorché la pace. Anzi le modalità con cui si costruisce l'autonomia del Kosovo sotto protettorato Nato, e si usa la devastazione dell'economia della Yugoslavia per destabilizzare ulteriormente la zona, fomentano intrecciate e reciproche pulizie etniche e costruiscono già l'humus di barbarie di una futura nuova guerra.
La vicenda dell'esodo forzato dei Rom del Kosovo è significativa in questo senso. Per dare un contributo alla costruzione di una cultura di pace bisogna ridefinire i paradigmi interpretativi della realtà e leggere il mondo attraverso l'ottica del genere.
Per questo il Forum delle donne ha indetto, lo scorso 11 luglio a Roma, un seminario di approfondimento su "Nazionalismi, secessione, etnicizzazione dei conflitti, genere, nell'epoca della globalizzazione e della guerra."
All'incontro hanno partecipato intellettuali e amiche fortemente interessate a questa ricerca e a queste riformulazioni: Lidia Menapace, Giusi Ambrosio, Annamaria Rivera, Imma Barbarossa.
Il contesto storico concettuale è stato proposto da Giusi Ambrosio che ha fornito due interessanti tracce di lettura dell'idea di nazione: ne ha analizzato la nascita all'epoca delle due rivoluzioni borghesi, quella americana e quella francese, sottolineandone il carattere di rottura con la cultura e la tradizione classica del potere e dello stato, ma ne ha messo in luce anche la contraddittorietà rispetto all'abbandono del cosmopolitismi illuminista.
Ciò ha reso possibile che alla nazione si riferissero contestualmente i rivoluzionari e i conservatori, la destra e la sinistra. Accanto all'idea di nazione si costituisce quello di sovranità nazionale, a partire dalla fonte di legittimazione dei poteri, prima del re e poi delle forme di governo dello stato nazionale.
Queste promesse hanno innestato e permesso preziosi approfondimenti.
Annamaria Rivera ha illustrato il "crak semantico" avvenuto con la guerra contro la Yugoslavia: diritti umani, ingerenza umanitaria. Ma ciò è stato possibile perché già erano avvenuti nella cultura corrente slittamenti di significati.
In questo senso ha operato il differenzialismo filosofico, che ha trovato ampio spazio anche nella sinistra e nel femminismo soprattutto francese; ha spezzato il paradigma dell'uguaglianza trovandola omologante e spersonalizzante ed ha esaltato il valore delle differenze, ne ha come trovato i fondamenti naturali ed immutabili.
All'interno di questo clima culturale si comincia ad usare il termine etnia. Il passaggio nella lingua corrente di etnia come sinonimo di popolo e di nazione nasconde un restringimento degli orizzonti democratici: dalla concezione di una comunità aperta al plurale nelle sue componenti (classi, popoli, lingue, etc), proiettata verso il futuro, si passa ad un idea di una comunità chiusa, custode di un passato, di una identità garantita da riti (costumi, cibi, matrimoni, cerimonie funebri). In questa comunità la donna è ricacciata nella naturalità, il suo corpo è garante nella procreazione della purezza etnica, la cultura domestica custodisce la memoria della tradizione.
La stessa idea della forza e del valore del meticciato è speculare al fondamentalismo etnico. L'etnia è una costruzione culturale, escludente, priva di quei caratteri progressivi che le lotte nazionali hanno avuto quando i popoli hanno lottato contro il colonialismo, l'oppressione imperialista.
Bisogna denunciare e decostruire l'imbroglio dell'etnia, che sottende nuove e pericolose forme di razzismo e di esclusione dalla cittadinanza. Per le donne l'etnia è una prigione: non vi è spazio di libertà e di autodeterminazione.
Il seminario è terminato con la formulazione di domande alla sinistra tutta a cui non si danno ancora risposte compiute, ma che le donne del Forum vogliono porre al centro dell'attenzione: esiste oggi, nell'epoca della globalizzazione un valore univocamente progressivo delle lotte per l'autodeterminazione dei popoli?
Quale è il bilancio che le donne traggono dalla partecipazione alle lotte nazionali, a quelle della fase anticoloniale e antinazista e a quelle contemporanee?
Tentare di sciogliere questi nodi è assumersi la responsabilità del rinnovamento della sinistra tutta, del suo pensiero e della sua pratica, della sua possibilità di lavorare per la pace.

che ha investito la sinistra, compresa quella di origine sessantottina, dalla quale non a caso provengono molti degli attuali esponenti della sinistra al governo in Europa. In preda ad una vera crisi della ragione, questi personaggi si sono trasformati in fautori di una farneticante crociata che dalla giusta stigmatizzazione del diritto ad uccidere da parte di Milosevic, fanno discendere la legittimazione del potere di uccidere da parte dell'Alleanza.
L'altro motivo è quello dell'interesse nella cogestione del potere imperiale. Per sedersi al tavolo dei potenti della terra D'Alema, Schroeder e Jospin, possono trasformarsi in altrettanti Agamennone, pronti a sacrificare Ifigenia pur di consentire la spedizione a Troia, ciechi di fronte al fatto che la guerra rappresenta la bancarotta politica dell'Europa, che dalla guerra esce fortemente indebolita anche sul versante monetario, nel rapporto tra dollaro e euro.
Siamo a questo punto: il potere del nuovo ordine mondiale e dei suoi interessi complessivi, economici e di controllo strategico, ideolo
gico e geo-politico, richiede il ricorso alle armi. La socialdemocrazia si è corrotta e compromessa fino a questo punto, buttando alle ortiche anche le ultime remore di cautela e buon senso diplomatico e l'aspirazione a una democrazia mondiale.
La crisi della ragione non ha travolto solo le sinistre al governo ma anche una parte dell'intellettualità, del mondo della cultura e dell'informazione e del femminismo.
Molte donne provenienti dall'esperienza del femminismo hanno giustificato questa guerra come scelta inevitabile, estrema ratio per interrompere la violenza di Milosevic. In ciò si è manifestata una grave subalternità all'ideologia dominante, l'incapacità di leggere il nesso che unisce maschilismo e militarismo, l'amnesia della grande riflessione femminista sull'alternatività dei valori che l'esperienza umana e simbolica delle donne può rappresentare - se responsabilmente assunta come bussola dell'agire politico - sia come cultura che si oppone a quella della morte e della distruzione, sia come modello non violento di rapporti umani ispirato all'interscambio con l'Altro, alla reciprocità, al rispetto delle differenze.

La pace come alternativa di sistema

Dobbiamo prendere sul serio il carattere epocale di questa guerra, accettare di misurarla in tutti i suoi inevitabili effetti, tra cui c'è quello del dispiegarsi di un dopoguerra segnato dalla cultura, su cui è già calato il silenzio mediatico e si esercitano le più diverse operazioni affaristiche. Dimenticare, rimuovere o anche semplicemente derubricare a capitolo di secondaria importanza la guerra nei Balcani sarebbe un tragico errore politico, perché la guerra è entrata ormai stabilmente tra le varianti possibili della politica occidentale, in Europa e dall'Europa, e già segnale più generali dinamiche.
La pace va messa al centro della politica per fondare, costruire sviluppare una politica della pace. Va assunta come spartiacque tra due mondi, deve diventare elemento costitutivo e costituente del mondo per il quale ci battiamo, grammatica sociale e simbolica fondamentale degli assetti sociali, delle relazioni tra i popoli, punto focale da cui e per cui praticare qui e ora un'alternativa di sistema.
Occorre approntare percorsi di apprendimento e riflessione culturale per sottrarre le coscienze a quel fenomeno di continuo slittamento semantico basato sull'eufemismo (ingerenza umanitaria, effetti collaterali) e sulla retorica umanitaria che ha legittimato la guerra presso ampi settori della società.
Occorre lavorare a una rivoluzione antropologica-culturale sul nesso guerra/pace, sulla coppia amico/nemico e sulle ragioni della pace. Non la pace come cessazione della guerra ma come elemento fondativo della comunità umana, necessità primaria per la sopravvivenza e alla convivenza umana, intollerabile scandalo sociale e simbolico su cui scrivere un divieto giuridico integrale.
Smilitarizzazione, neutralità, rifiuto del nuovo patto atlantico, chiusura delle basi Nato in Europa: su questi obiettivi va avviato un confronto ampio e diffuso tra i soggetti che si sono mobilitati contro la guerra. Ricerca di modalità diplomatiche, di istituzioni internazionali deputate all'intervento per sedare i conflitti, di regole e norme ispirate al principio della pace: a partire da ciò occorre lavorare a una riconversione delle menti e delle culture.
La pace inoltre come criterio di orientamento di fronte ai grandi temi dell'economia e della vita sociale, della democrazia: uso delle risorse, stato sociale, crescita qualitativa e non quantitativa, democrazia come partecipazione e allargamento delle forme e delle istanze della rappresentanza e della cittadinanza.
La pace come ricerca di meccanismi di cooperazione condivisa tra i popoli e le popolazioni, contro gli stati etnici, le secessioni.
Pace come criterio generale di razionalità sociale. Per riordinare l'educazione, la cultura, l'ideologia, l'immaginario.
Le guerre regionali, i nazionalismi, i conflitti etnici, le sistematiche violazioni dei diritti umani in ogni parte del mondo, ci interrogano oggi su un nuovo rapporto tra diritto internazionale e diritti umani. Quali soggetti istituzionali legittimare per intervenire, attraverso quali forme e modalità.

Metodologie di pace

Oggi siamo in grado di ragionare meglio anche sugli effetti reali della guerra, e non solo sui principi teorici del pacifismo. E gli effetti ci fanno comprendere ancora una volta che la guerra ha aggiungo massacro a massacro e rivelandosi come un "male in sé", peggiore di tutti i mali che pretendeva di rimediare, e dunque oggi possiamo rinnovare a maggior ragione il ripudio della guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali e impegnarci a cercarne altri.
Un primo equivoco è definitivamente caduto a proposito delle cosiddette azioni di polizia internazionale che non possono essere confuse con la guerra. Infatti questa ha come scopo l'annientamento del nemico, come la Nato ha dimostrato in Serbia, e produce crimini contro l'umanità, distruggendo le vite degli inermi.
Si può pensare invece a un'azione di polizia in senso proprio, che escluda il coinvolgimento di popolazioni civili, l'uso di armi pesanti e tecnologiche, la distruzione di fonti di vita e risorse ambientali, che agisca con l'unico fine di ridurre e circoscrivere la violenza e controllare il territorio per difendere i perseguitati. E' ciò che prevede l'azione dei caschi blu internazionali la Carta dell'Onu e che in Jugoslavia non è stata praticato ed anzi sabotato come i negoziati e le altre pratiche sociali in grado di prevenire i conflitti. D'altra parte va affrontato complessivamente il problema del sistema internazionale di regole, meccanismi, istituzioni riconosciute e legittimate in base al quale interventi di tale natura siano possibili.
Certamente questo è un terreno di teoria, di elaborazione giuridica e di esperienze sociali tutto da esplorare ed arricchire. Vanno studiate e praticate forme di intervento nuove per la difesa dei diritti umani a tutto campo, purché si basino sul ripudio della violenza e la smilitarizzazione generalizzata.
Occorre pensare a riforme delle diplomazie e dei loro strumenti, a un radicale rinnovamento delle regole e degli strumenti dell'Onu, della sua Assemblea e del suo Consiglio di Sicurezza. Ma pensiamo anche a tante forme di organizzazione della cooperazione, della diplomazia dal basso, della educazione e dei programmi di socializzazione per una convivenza pacifica tra i popoli, per una cultura critica e diffusa che sottragga consenso sociale e simbolico alle strategie imperiali del nuovo ordine mondiale che gli Usa e i governi europei vogliono imporre.

Proposta per una Costituente della Pace e per un'Internazionale della Pace

Occorre lavorare a una ricomposizione dei soggetti che si sono mobilitati per la pace, proponendo loro un impegno di riflessione teorica, di elaborazione politica, di iniziativa costante. Attribuiamo in questo ruolo fondamentale alla Convenzione permanente di donne contro la guerra che si è costituita a Bologna il 5 giugno. Un lavoro analogo va esteso su scala internazionale, a partire dall'Europa, per la costituzione di un'Internazionale della Pace.

Forum delle donne di Rifondazione Comunista
(spazio autogestito)

Il **25 settembre a Milano** si terrà un incontro della Convenzione Permanente contro la guerra

per informazioni:
- Patrizia Arnaboldi tel. 0258112985
- Forum delle donne di Rifondazione Comunista tel. 06441821
- Monica Lanfranco tel. 010543684

Le donne dell'UDI di Savona e **Le Donne in Nero di Savona** aderiscono alla Convenzione permanente contro la guerra, decisa dalle donne presenti a Bologna il 5 giugno 1999

Agenzia quotidiana Il Paese delle Donne - Via della Lungara 19 Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987 Spedizione in abbonamento postale G.I.-50% Comma 27, art.2 legge 549/95 - Roma. **Direttora responsabile** Marina Pivetta Tel. 06-6871479 o 06-7004664 - Internet: http://www.womenews.net e-mail: pdd@isinet.it - **Tipografia** Salemi Pro.Edit. srl. Roma.
Abbonamento: telematico lire 40.000; singole L. 70.000, Enti pubblici e associazioni L.150.000 da versarsi sul C/C postale N°69515005 intestato a: Associazione "Il Paese delle donne" via Matteo Boiardo 12 - sc.b - 00185 Roma. Chiuso in tipografia 10/9/1999. **Coordinamento editoriale**: P. Bartolomei. **Impaginazione**: P. Bartolomei e G. Romualdi. **Redazioni: Roma**: P. Bartolomei, M. Converso, M.Costabile, S. Davoli, M. P. Fiorensoli, F. Fraboni, M. Galiè, L. Mangiacapre, M. Mariani, A. Marra, C. Papa, A. Piccioni, A. Piccolini, M. Pivetta, G. Romualdi, I. Valanzuolo, G. Vitale. **Milano**: G. Galli c/o CGIL Tel.02/26541; P. Arnaboldi Tel.02/58112985 - fax 02/2480944, M. Giaimis, D. Bassanesi, G. Capelli, M. De Angelis Tel. 02/7063100, G.Finzi, G.Giorgetti, A. M. Imperioso, M. Pelli. **Trieste**: A.Caroli Tel. 040/661265. **Torino**: C.Lavarino, Tel.011/8224115, M. Cerutti Tel.011/3471666, S. Scarano Tel.011/797926; K.Zapponi Tel.011/9170641, V. Sangiorgi Tel. e fax 011/856662. **Livorno**: P. Villa, L.Chiti. **Napoli**: P. Melluso, M. Masala, L. Guerra Tel. 081/205874. **Firenze**: C. Barbarulli Tel. 055/486152, M.Mazzei Tel. 055/481233, C. De Martis. **Cagliari**: P. Brancadori Tel. 070/664119. **Bari**: I. Barbarossa Tel. 080/334934.
Per inviare materiale via fax: Patrizia Bartolomei, 06 5561902
Per inviare materiale via e-mail: pdd@isinet.it - bartolp@tin.it

Errata Corrige

Nel Foglio del 17 Luglio, nell'articolo di Elvira Banotti "A proposito di prostituzione", per ragioni di spazio sono saltati passaggi esplicativi.

Il decalogo della qualità urbana

Modena. Una città progettata con la stessa qualità e lo stesso valore della città antica, dove non siano trascurati i valori di armonia e bellezza, dove i poli di aggregazione non si riducano ad essere i soli centri commerciali e le scelte siano "partecipate", ovvero condivise da chi la città la abita e la vive.
Questa alcune delle proposte che il "Gruppo per la riqualificazione urbana" della Convention tra donne, ha inviato al Sindaco Barbolini.
Le proposte fanno parte dell'Osservazione alla Variante Generale del Piano Regolatore, come prevede la legge 47 del '78.
Il documento, una sorta di decalogo della qualità urbana, porta la firma delle architette Ada Defez e Giuseppina Testa, in rappresentanza del gruppo di lavoro, e richiama alla "rilettura ragionata" della città che, come dice il documento "stenta ad essere abitata in modo diffuso".
Il decalogo sottolinea il concetto di abitabilità e fruibilità della città e raccomanda una progettazione urbana che " non sia ridotta al solo soddisfacimento di funzioni ma che aggiunga valore alla riqualificazione".
Tra i dieci punti che riassumono le priorità, sempre secondo le donne della Convention, anche una puntuale attenzione alle periferie che potrebbero costituire campi di sperimentazione perla riqualificazione urbana, attraverso la partecipazione diretta degli stessi abitanti.
Infine un richiamo al rigore e alla competenza, e un invito a ridare dignità al "disegno minuto" ovvero ai particolari dell'arredo urbano, che sempre in un'ottica di sobrietà possono costituire un valore aggiunto alla gradevolezza del vivere quotidiano.

Convention tra donne

Rappresentanza fra i sessi

Lo scorso 28 luglio durante la discussione alla Camera del testo di riforma costituzionale in materia elettorale si è verificata una frattura tra le parlamentari D.S rispetto al pronunciamento Mancina.
Di seguito, il documento sottoscritto da un gruppo trasversale di donne parlamentari volto a segnalare la gravità della frattura consumatasi e motivano le posizioni da loro assunte.

Perché le cittadine italiane sono più della metà dell'elettorato e sono nel nostro paese scarsamente rappresentate.
Perché è questione di democrazia compiuta il riequilibrio della rappresentanza.
Perché a partire dall'elezione diretta dei presidenti delle regioni, si compie un primo passo verso le riforme costituzionali e verso il federalismo, che senza l'affermazione di "questo principio" risulterebbero indeboliti nei loro aspetti innovativi.
Perché le ragioni del relatore erano e sono ampiamente convincenti sul fatto che l'inizio di revisione delle leggi costituzionali, impone di riempire, a partire da " questo principio" i vuoti verso la democrazia paritaria.
Perché non avremmo rallentato nessun passaggio di discussione del testo, perché il testo sarebbe comunque ritornato al Senato.
Perché le donne italiane non possono più accettare concessioni ottriate, ma diritti consapevoli e maturi come tutte le altre donne europee.

On.li Argia Albanese, Anna Maria Biricotti, Piera Capitelli, Elena Cordoni, Silvana Dameri, Antonina Dedoni, Alberta De Simone, Luisa Di Biasio Calimani, Francesca Izzo, Grazia Labate, Paola Mariani, Tiziana Parenti, Elisa Pozza Tasca, Antonella Rizza, Giusy Servodio, Elsa Signorino, Rosa Stanisci, Pia Valetto.

Bentornata Silvia

A Silvia Baraldini la WILPF Italia (Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà) nel Maggio del '93 ha dedicato un libro-dossier ("Per Silvia Baraldini/una donna senza confini"); una ricca raccolta di messaggi di solidarietà rivolti a Silvia da donne dell'associazione che avevano seguito la sua vicenda quando ancora il caso era poco conosciuto ed in Italia il movimento per il suo rimpatrio ancora molto circoscritto.
In concomitanza con il primo rifiuto del Governo Usa alla richiesta del suo trasferimento in un carcere italiano, la WILPF Italia conferì a Silvia la nomina a membro onorario dell'associazione. Da quel momento è iniziata una vasta attività della WILPF, sia a livello nazionale che internazionale, per far conoscere il caso emblematico di Silvia "detenuta politica", come essa stessa voleva essere chiamata
Il dossier contiene un'ampia coronistoria degli eventi più significativi della vita della Baraldini, prima e dopo la sua condanna. Ne emerge la personalità di una donna, divenuta sì il simbolo anche presso i più giovani di un diritto leso dagli USA: quello di poter scontare la pena nel proprio paese, sulla base della Convenzione di Strasburgo, ma spesso non conosciuta nella piena dimensione del suo impegno politico. Impegno di militante che aveva operato in difesa dei diritti civili delle minoranze afroamericane, per la liberazione dei popoli dal colonialismo, per l'affermazione dei diritti delle donne
Non importa che non le siano stati addebitati fatti di sangue: quello descritto è un percorso sufficiente a meritare, negli USA, l'appellativo di "terrorista".
E a quanto pare, non solo negli USA. E' di queste ultime settimane la decisione della sindaca di Lecce, Adriana Poli Bortone, di inserire tra i punti all'ordine del giorno di una prossima seduta del Consiglio Comunale la revoca della cittadinanza onoraria concessa nel 1997 a Silvia Baraldini poiché considera "ingiustificato tale riconoscimento a una donna che si è macchiata di reati legati al terrorismo". "Trovo che la cittadinanza onoraria - sono le parole della sindaca di AN riportate dai quotidiani locali - sia nettamente in contrasto con lo spirito stesso dell'onorificenza".
E' evidente l'intenzione di contrastare la ricaduta positiva, di un'azione condotta in porto da questo governo, sull'opinione pubblica.
La pronta reazione della Poli Bortone ha seguito, infatti, a tambur battente il saluto rivolto dalla WILPF Italia a Silvia Baraldini "di ritorno nel suo paese dopo 17 anni di penosa odissea carceraria negli USA", unitamente al ringraziamento al ministro di Grazia e Giustizia per la sua azione determinata (è questo che ha fatto infuriare la sindaca di Lecce?).
A Lecce, la sezione locale della WILPF aveva sostenuto attivamente l'azione che aveva portato alla presentazione e quindi all'approvazione, nella seduta del Consiglio Comunale del 28 Luglio 1997, di un o.d.g. in favore del conferimento della cittadinanza onoraria a Silvia Baraldini. Numerosi Comuni in quel periodo, con analoga deliberazione, hanno dato un qualificato importante appoggio alla campagna per il rientro di Silvia in Italia.
Ada Donno, vicepresidente della WILPF Italia, in un comunicato sulla revoca della cittadinanza voluta dalla Poli Bortone, evidenzia assai efficacemente la ragione vera della condanna di Silvia "condannata a 43 anni non perché riconosciuta colpevole di atti di terrorismo, bensì per "associazione cospirativa".
In sostanza, non è per quello che ha fatto, ma per quello in cui ha creduto che Silvia è stata condannata.
Ed è per il suo straordinario coraggio, la sua ostinazione a non volere rinnegare le sue scelte passate, la tenacia con cui ha continuato a denunciare, nei 17 anni della sua drammatica odissea carceraria, il silenzio e l'indifferenza intorno alle condizione carcerarie degli altri prigionieri politici negli USA (la cui esistenza è negata e il cui impegno politico è criminalizzato sotto la specie dei reati comuni) che è stata protratta la sua carcerazione e rifiutata fin qui l'estradizione in Italia.
A ben vedere, Silvia possiede dunque proprio i requisiti che secondo la Poli Bortone rendono una persona degna di ricevere la cittadinanza onoraria e cioè la "levatura morale, impegno sociale, l'aver contribuito, in qualsivoglia contesto ed attraverso azioni concrete, al bene della collettività, alla tutela dei principi che guidano la crescita civile, culturale..."(sic. la Poli Bortone!). La grossolana contraddizione in cui è caduta la sindaca leccese è tutta da ridere. Come è ridicola la proposta di revoca di un'onorificenza senza che alcun fatto nuovo si intercorso dal momento in cui è stata conferita!
Ada Donna e Marina Visciola (presidente della sezione italiana dell'AWMR - donne della regione Mediterranea), dopo aver risposto alla grave provocazione della sindaca di AN sulle colonne della stampa locale, rievocando le vicende e la pesante detenzione di Silvia, concludono invitando i consiglieri che nella trascorsa legislatura presentarono e votarono a favore di quell'o.d.g. a pronunciarsi pubblicamente.
"E se sarà necessario - concludono - andremo avanti a chiedere ai cittadini leccesi di esprimersi, attraverso una pubblica sottoscrizione".
Ci sembra questo un buon modo di salutare Silvia e di farle intendere che il nostro impegno continua.

Antonia Sani - WILPF Italia

Campagna abbonamenti

Prosegue la campagna abbonamenti del Paese delle donne:

Abbonamento ordinario lire 70.000
Abbonamento sostenitore lire 100.000
Collettivi e istituzioni lire 150.000
Abbonamento estero lire 150.000
Abbonamento telematico lire 40.000

Conto corrente postale 69515005
intestato a: Associazione il Paese delle Donne" Via Matteo Boiardo 12 - 00185 Roma

CENTRO DONNA "IL CALEIDOSCOPIO
VIA A.CAPI INI 7
51100 PISTOIA PT

Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XII N. 26
13 settembre 1999

il paese delle donne

Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987. Sped. in abb. postale articolo 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Roma

Brevi

Ad Annarita Buttafuoco

La Società italiana delle storiche, l'Università degli studi di Siena e il Dottorato in storia delle scritture femminili hanno deciso di intitolare alla memoria di Annarita Buttafuoco la Scuola estiva di Storia e culture delle donne da lei progettata e realizzata in qualità di coordinatrice scientifica e che si svolge ogni anno a partire dall'agosto 90 presso la certosa di Pontignano.
Quest'anno (il 25 agosto), docenti, studentesse e amiche di Annarita Buttafuoco hanno ricordato l'intelligenza, l'energia e la passione del suo impegno di storica della cultura e del movimento politico delle donne.

Profemministi

http://www.menprofeminist.org è il sito Web della Rete europea di Uomini "profemministi" il cui coordinamento ha sede presso l'università di Toulouse Le Mirail (Francia).
La Rete pubblica anche un bollettino trimestrale d'informazione il cui primo numero è stato tradotto in italiano e pubblicato dal Gruppo Uomini di Pinerolo (tel. 0121/393053). Dall'estate 98 è disponibile anche un Cd-Rom.
La scelta del termine profemminismo (adottato nel settembre '96) non vuole indicare soltanto il sostegno alle lotte e alle riflessioni portate avanti dalle donne nei loro movimenti ma soprattutto l'impegno di "uomini coscienti che il dominio maschile esiste e che bisogna conoscerlo per farlo regredire fino alla sua scomparsa", per "decostruire il maschile come genere dominante, egemonico e prevalente".

Processo alla coscienza

L'agenzia Adista, nei supplementi 58 e 62/99, ha pubblicato un'ampia documentazione sul caso di suor Jeannine Gramick e padre Robert Nugent, religiosi statunitensi impegnati da 25 anni nella pastorale ai gay e alle lesbiche (negli anni 70 hanno fondato un organismo di difesa dei diritti degli omosessuali cattolici).
Nel luglio scorso la Congregazione per la dottrina della fede ha inviato una notificazione con il divieto di proseguire la loro attività.
In una dichiarazione successiva, suor Jeannine Gramick, che si definisce "costruttrice di ponti", denuncia innanzitutto le modalità dell'investigazione vaticana sul suo ministero per l'assenza di procedure eque ed aperte e per la messa in questione non del suo operato pastorale ma delle sue personali convinzioni interiori. E si chiede: "I cattolici non si sentirebbero fieri se i vertici della Chiesa condannassero la violenza anti-gay ogni volta che parlano di omosessualità, invece di parlare degli atti omosessuali come fanno di solito? Lesbiche e gay cattolici non sentirebbero l'inizio della riconciliazione in quest'anno giubilare se noi, come Chiesa, chiedessimo perdono alle nostre sorelle lesbiche e ai nostri fratelli gay per il nostro silenzio e la nostra complicità di fronte alla loro oppressione?".

Corsi di formazione

Bolzano. Il Centro di documentazione ed informazione della Donna, in convenzione con la Provincia Autonoma di Bolzano e con il cofinanziamento dell'Unione Europea, ha istituito un corso di formazione per creatrici di costumi. Obiettivo del Centro è dare la possibilità a 15 donne di esprimere la loro creatività utilizzando la conoscenza e l'abilità di tipo sartoriale ulteriormente valorizzata attraverso il corso di formazione in modo da realizzare costumi teatrali per spettacoli e manifestazioni.
La formazione prevede la partecipazione ad un corso pratico di 600 ore e uno stage laboratorio di 200 ore.
Destinatarie del corso, che avrà inizio il 2 novembre '99, sono 15 donne con titolo di studio della scuola dell'obbligo e conoscenza di taglio e cucito.
Per l'iscrizione e ulteriori informazioni rivolgersi al Centro di Documentazione e Informazione della Donna,, tel. 0471/272660, oppure all'Ufficio Mercato del Lavoro - Provincia autonoma di Bolzano tel. 0471/993127 (DWpress)

Procreazione assistita

Procreazione assistita. Roma. Il disegno di legge sulla procreazione assistita, approvato alla Camera prima dell'estate, approda al Senato con il suo carico di modificazioni e restrizioni che ne fanno un testo indigeribile.
Si prefigura, nelle aule del Senato, una dura battaglia per evitare l'approvazione definitiva di una pessima legge. "Piuttosto che una pessima legge" - ha dichiarato Gloria Buffo, responsabile DS per i problemi della Sanità - è preferibile un buon regolamento ministeriale che serva ad escludere soprattutto le metodiche selvagge e le speculazioni. (DWpress)

La Commissione delle Elette
in collaborazione con
Il Paese delle Donne
presenta il libro
La città della dea Perenna.
Esperienze di donne tra consenso ed autodeterminazione in via della Lungara n.19... e dintorni.
di Maria Paola Fiorensoli

Martedì 28 settembre
alle ore 16.30
Campidoglio - Aula Giulio Cesare

Il libro è disponibile presso il Centro di Documentazione "Alma Sabatini" in Via San Francesco di Sales 1/b, alla Libreria Al tempo ritrovato, Via dei Fienaroli n. 32, oppure telefonando a Il Paese delle donne al numero 06 87191329

Errata corrige

Nell'ultima parte degli Interrogativi di genere sulla laicità (n.24-25, pag. 5, ultima colonna in alto a destra) sono scomparse alcune righe, rendendo poco chiaro il testo dei due interventi finali che vanno letti come di seguito:

il rapporto con le cose
MARINA - E' la struttura mentale che è assoluta o aperta alle possibilità non è l'oggetto. Penso alle auto: ben venga l'invenzione della locomotiva e poi di tutto il resto, però nel momento in cui le città sono talmente cariche di questi oggetti di trasporto da non poter neanche più trasportare le persone è dove un pensiero si autodistrugge nella sua assolutezza. Quindi è in causa il modo con cui ti rapporti a persone, a idee e a cose.

e altre due tre cose rapsodiche
LIDIA - In alcune costituzioni europee Dio non è nominato: lo è in quella in inglese perché c'è il re, la regina e in quella americana (God we trust, confidiamo in Dio). Anche questo non è casuale perché funziona o meno come missione salvifica, come può apparire persino a Clinton. Bisognerebbe riflettere un po' su questo. (a seguire come nel testo precedente)

Agenda

BIELLA

Il **19 settembre** si inaugura, presso il Quartiere Villaggio Lamarmora, la quinta edizione di *Passaggi a Nord/Ovest*, iniziativa di arte contemporanea organizzata in collaborazione con l'Assesorata alla Cultura di Biella.
Per informazioni: 015 355414

CALAMBRONE

Il **2-3 ottobre,** X incontro nazionale delle donne delle comunità cristiane di base sul tema *Il Corpo della Legge - i corpi delle donne (quale ordine simbolico? il corpo fra norma e libertà)* con interventi di Giancarla Codrignani ed Emilia D'Antuono.
Sede dell'incontro: casa ferie "Regina Mundi", viale del Tirreno 62, Calambrone (PI).
Informazioni: 06/37514158; 055/785391.

PERUGIA

Il **25 settembre** si terrà dalle ore 15.00 alle ore 20.000, presso la Casa dell'Associazionismo in Via della Viola 1, l'Incontro Nazionale Donne in Nero.

ROMA

Il **25 settembre** si terrà, dalle ore 16.00 alle ore 20.000 presso la Casa Internazionale delle donne in Via di San Francesco di Sales 1/b, un incontro con Antonella Picchio su *La questione del lavoro non pagato nella produzione di servizi nel nucleo domestico.*

Cominciando da Pinocchio, ho sempre amato libri con dialoghi, possibilmente anche figure e così tento di cambiare forma ad Ottovolante. (Ogni tanto).
Esempio: Io e la mia amica Lalla
Io - Che ne dici del concorso di Miss Italia?
Lalla - triste: tutte quelle ragazze ansiose per tanti giorni, nell'anticamera di una delusione.
Io - Le trovo tenere e commoventi: un gregge di cento agnelline al mercato di una pubblicità effimera. La notte della Vittoria ho sognato di tenere in braccio un neonato che piangeva.
Lalla - Frizzi? Squallido.
Io - Una testa da quattro palle un soldo.
Lalla - Sì, poverino. (Lei compatisce sempre)
Insomma: invito le abbonate ad inviare dialoghi, anche più importanti e/o lunghi. E anche, se vogliono, fare figurine o fumetti, oppure una letterina personalizzata.
L'altro giorno alla Ruota della Fortuna dove c'è una ragazza molto bella hanno consigliato di usare l'indirizzo INTERNET per eventuali galanterie. Web (che vuol dire ragnatela), chiocciolina, che si fa con là a commerciale, nel sito, nel sito non che altre cose. Mike, che più invecchia più è intelligente, disse: "Non potreste scrivere una lettera con la vostra scrittura, una bella lettera con bella scrittura?". Giusto.
Le tue dita di ogni cosa
fanno pratoline
i tuoi capelli le ore amano assai:
una seta che canta, e dice
(se l'amore è un dì)
non temere andremo alla festa di maggio.
è di Cuming (al solito). Forse scriveva a mano

Un'economia a misura di persona

L'8 settembre il Ministero per le Pari Opportunità assieme al Presidente di Imprenditorialità giovanile S.p.A. ha organizzato un convegno dal titolo: "Il credito: opportunità o privilegio?"

Al convegno, coordinato da Gard Lerner, hanno partecipato, oltre a Muhammad Yunus, fondatore della Grameen Bank, Marco Vitale commissario straordinario missione arcobaleno, Tano Grasso, commissario antiracket, l'on Laura Pennacchi, Carlo Pisanti direttore della Banca d'Italia e Fabio Salviato, Presidente della banca etica.
Il dibattito ha messo in luce come il mercato possa essere vissuto secondo regole che non siano sempre quelle della sopraffazione. Può essere anche quel luogo fisico e mentale dove poter esprimere una propositività creativa che, assieme al senso di responsabilità permette, a chi è determinato nel farlo, di uscire dalle proprie condizioni di indigenza. Yunus ha puntato così la sua attenzione a chi ha bisogno di credito cioè a quelli che non hanno nessun tipo di ricchezza se non la voglia di cambiare la propria condizione. Perché allora non pensare ad un sistema creditizio vero e proprio fatto però di piccolissimi prestiti concessi a chi si impegna nel farli fruttare in modo produttivo per poi restituirli?
Su questo basi Muhammad Yunus è riuscito ad impostare la prima banca dei poveri. La sua storia è oggi pubblicata in un libro stampato dalla Feltrinelli. Un'esperienza che ha dimostrato di essere in grado di rendere realistica l'ipotesi di una economia sostenibile. Nata in Bangladesh, si è diffusa rapidamente in più di cinquanta paesi: Cina, Sudafrica, Francia, Norvegia, Canada, Stati Uniti. Un'esperienza che non si può esorcizzare dicendo che è proponibile solo in Paesi sottosviluppati. Pisanti, direttore della Banca d'Italia ha tenuto a sottolineare che le modalità con le quali sono distribuiti questi microcrediti seguono logiche proprie di un sistema bancario gestito in modo sapiente dove, come condizione primaria si garantisce l'equilibrio economico: i ricavi devono equiparare i costi.
Oggi, quella che va cambiata è la mentalità di molti dirigenti di banca che si fidano più dei soldi che del senso di responsabilità di chi chiede un prestito. In Bangladesh i/le clienti della Grameen Bank sono per il 95% donne, è a loro che la banca da maggiore fiducia perché nella stragrande maggioranza dei casi restituiscono nei tempi previsti il loro debito con gli interessi richiesti dopo averlo fatto fruttare anche per sé. Mentre solo il 40% degli uomini restituiscono ciò che hanno chiesto. Laura Pennacchi ha fatto notare come questa esperienza abbia rappresentato una controcultura là dove è nata.
In Bangladesh come in India molte donne, considerate da sempre un peso economico (la dote) e per questo, come i bambini, sfruttate e maltrattate, con la loro intraprendenza e microcrediti sono diventate l'unico sostegno economico per la loro famiglia.
Quella del piccolo prestito non è quindi solo un'invenzione economica, ma anche politica e culturale. non è un caso che a Pechino nel '95 le donne avessero sottolineato con forza l'importanza di queste esperienza. Un'invenzione che deve essere valorizzata e potenziata anche nei casi delle regioni ricche dove sempre più pressante si fa il problema della disoccupazione. Non è un caso che come ha ricordato Fabio Salviato, presidente della Banca etica, sempre più persone ma anche enti pubblici si rivolgono ai loro sportelli. La filosofia che li muove è che anche un piccolo capitale ben investito può creare lavoro e, quindi, restituire dignità e vitalità alle persone.
Durante l'incontro è stato comunicato l'avvenuto accordo tra la Missione Arcobaleno e la gestione fondi privati e la Grameen Bank. Per tre anni, 5 milioni di dollari verranno gestiti in Kossovo secondo la logica dei microcrediti finalizzati a sostenere piccole attività produttive a persone che avrebbero difficoltà ad ottenere crediti dai normali canali bancari.
Un modo per sottrarli alla mafia e al racket come ha fatto Tano Grasso con tutte quelle iniziative, spesso misconosciute, ma con caparbietà portate avanti dall'associazionismo e dal volontariato. Un modo per cominciare a costruire nel concreto un sistema economico in controtendenza a quello che tanta sperequazione ha creato nel mondo.
Una cultura che va fatta conoscere. Così Piero Valsecchi ha annunciato di voler produrre un film che ripercorra la storia raccontata da Muhammad Yunus nel suo libro il banchiere dei poveri.
Ricordiamo tra l'altro che la Nova Films ha messo in produzione anche Locked Down dalla vera storia di Silvia Baraldini

Campagna See Change

'See Change', Cambia la Sede. E' questo il nome di una campagna lanciata da centinaia di organizzazioni e da migliaia di persone per chiedere al Segretario Generale dell'ONU, di rivedere lo status della chiesa alle Nazioni Unite.
I promotori della campagna affermano che la Santa Sede dovrebbe sedere alle Nazioni Unite nello stesso modo di tutte le altre religioni del mondo con rappresentanza ONU, ossia come un'organizzazione non governativa.
La santa sede possiede una posizione ineguagliabile nell'influenzare le decisioni internazionali su moltissime questioni, incluse quelle riguardanti la popolazione, la pianificazione familiare e i diritti delle donne.Aderire a 'See change', affermano i promotori, permetterà di difendere i diritti delle donne e di porre un freno alla pandemia di Hiv/Aids.

Per maggiori informazioni:
www.seechange.org

I rischi dell'isterectomia

***Tiziana Valpiana**, deputata di Rifondazione comunista ha rivolto un'interrogazione alla Ministra della Sanità, Rosi Bindi a proposito dell'aumento degli interventi di isterectomia e di annessiectomia in Italia*

Premesso che:
la scuola di specializzazione, il Master europeo e il centro di informazione in diritti umani dell'università di Padova hanno pubblicamente denunciato la reiterata violazione dell'integrità delle donne italiane a causa dell'abuso degli interventi di isterectomia e di annessiectomia:
alla base di questa denuncia vi è una lunga ricerca di Maria Rosa Dalla Costa, docente di sociologia dell'Università di Padova con la collaborazione, tra le altre, della professoressa Daria Minucci, docente di ginecologia all'Università di Padova;
da questa ricerca risulta che in Italia le isterectomie sono passate dalle 38.000 del 1994 alle 68.000 del 1997, toccando quindi quasi una donna su cinque;
nel Veneto dal 1993 al 1996 le asportazioni chirurgiche dell'utero sono passate da 5.909 a 6.685 (una donna veneta su quattro quindi corre il rischio di subire tale operazione);
l'enorme crescente ricorso all'isterectomia, lungi dall'essere dovuto all'improvviso diffondersi di patologie particolarmente invalidanti, può essere invece spiegato con un approccio di tipo meccanicistico praticato dai medici ginecologi (non a caso a larga maggioranza maschi) che propongono un intervento più in base al tipo di disturbo, preferendo, a volte, asportare un organo non più ritenuto utile piuttosto che curarlo;
i fibromi di regola risolvibili con terapie e interventi non chirurgici o, addirittura, nel caso dei piccoli fibromi, senza alcun trattamento, rappresentano invece il 30% delle cause di isterectomia;
tali interventi demolitori del corpo femminile comportano rischi e danni e andrebbero accettati solo nei pochi casi in cui non esistano valide alternative terapeutiche;
l'abuso dell'isterectomia comporta precise responsabilità del medico in campo civile e penale;
quali siano le motivazioni di tali dati allarmanti, quale sia il trend a livello internazionale e quali le indicazioni in merito da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità;
se intenda promulgare linee guida alle regioni e alle strutture sanitarie affinché mettano in atto correzioni ai meccanismi che possono contribuire a provocare questo attacco indiscriminato all'integrità psicofisica delle donne.